

sapersi adattare

## Il calcio del distanziamento spiegato con Crujff

LA GIRAVOLTA DEL GENIO OLANDESE SERVIVA A ENTRARE IN PORTA EVITANDO IL CONTATTO CON GLI AVVERSARI

Il cemento. È qui che il piccolo Crujff imparò subito che giocare a pallone è una meraviglia. Presto tutti scoprirono che il suo calcio è meraviglioso. Ha anche un suo inconfondibile stile, consiste nell'evitare gli avversari e diventare un'arte. C'è dell'altro: nei cortili del quartiere di cemento, l'asfalto non fa sconti. Quindi è meglio adattarsi e farlo in fretta: giocare e tentare di non andare a sbattere, cadere, sbucciarsi le ginocchia. E anche, soprattutto, così che nasce lo stile di Crujff. Non è un segreto, c'è una lunga storiografia che lo testimonia. E poi

basta osservarlo anni dopo in azione. Lui è come il più grande dei navigatori olandesi, alza le vele, sceglie il vento, evita gli scogli, passa a filo delle secche, ma raggiunge la meta prima degli altri. Un porto, la porta. Così vicino e così lontano, fuoco dell'azione, evitando il più possibile di finire nel mirino degli avversari. Finta di colpo, pallone nascosto con il tacco dietro il piede di appoggio, ripartenza nel senso opposto. In tre parole: giravolta di Crujff. Certo, l'ha inventato lui e c'è voluto l'estro di uno dei più grandi campioni della storia del calcio,

per molti aspetti e per alcuni criteri il più grande. Ma quel colpo di genio nasce da un'esigenza: entra in porto, metti il pallone in porta, evita gli scogli, le botte degli avversari. Questo significa sapersi adattare. È una virtù, importante in uno sport di squadra come il calcio. Devi capire il primo possibile chi gioca contro di te, ma anche e soprattutto chi sta dalla tua parte. Devi adattarti alle regole del tuo club, ad ambienti che cambiano, compagni e allenatori nuovi. Gli eroi son tutti giovani e svelti. Funziona così, la scena è ambita, devi fare in fretta a ca-

pire come vanno le cose. Adattarsi è una qualità (anche) di chi gioca a calcio, per passione e professione. Sia chiara ancora una cosa: l'adattamento è anche coraggio, è quel che deve fare chi ha l'ardire di metter piede in un mondo nuovo. Il racconto del campione (olandese) lo dimostra. Hai coraggio se per primo decidi di mollare tutto, nel pieno dei tuoi anni, per andare a scoprire un calcio che chiamano ancora soccer e giocano non in Europa, ma negli Stati Uniti. Ce l'hai pure se scegli di vincere un campionato olandese giocando con i "nemici" del Feyenoord. Così, traslocando a Rotterdam dopo aver vinto ad Amsterdam, tre volte il Pallone d'Oro e altrettante Coppe dei Campioni, con l'Ajax, la squadra che ti ha fatto crescere, sostituendo l'asfalto di Betondorp con un bel prato verde. Il calcio ai tempi del distanziamento è anche questo. Servirà coraggio e spirito di adattamento, ma gli eroi son tutti giovani e svelti. Hanno coraggio, è anche per questo che sono i campioni che amiamo.

Giampiero Timossi

# HO IMPARATO GUARDANDO I PIÙ FORTI

Così il futuro ct della Nazionale di pallavolo "spiava" Velasco, l'uomo che avrebbe cambiato lo sport italiano

di Mauro Berruto

La squadra che sogna, faceva sognare. Faceva sognare anche un ragazzo di vent'anni che si avvicinava al mondo della pallavolo e leggeva, dentro lo sguardo di un gruppo di atleti fuori dal comune e del loro allenatore, non solo l'incipit della storia di una delle Nazionali più straordinarie dello sport di questo paese, ma anche una sorta di incipit della propria storia personale.

Perché quel ragazzo ventenne che sognava insieme a quella squadra, ero io.

Anzi, sono io. Sono io che nel 1990 prendo e decido di andare a Merano in vacanza, perché lì è in ritiro la Nazionale maschile di pallavolo di Julio Velasco, diventata a sorpresa campione d'Europa l'anno precedente, che sta preparando i Mondiali di ottobre, in Brasile. Merano è un posto splendido per passare le vacanze, ma io vivo appollaiato sulle tribune del palazzetto dello sport. Passo tutto il mio tempo lì, arrivo prima della squadra, vado via quando l'ultimo degli atleti finisce l'allungamento e va a fare la doccia. Riesco perfino a intrufolarmi in sala pesi, qualche volta, e non sono mai disarmato: filmo tutto quello che posso filmare (siamo ancora ai tempi delle telecamere con le cassette vhs, è un lavoro che richiede una certa fisicità), scrivo tutto quello che vedo. Scrivo anche quanto tempo durano le pause per bere, quanti minuti dura l'allungamento, come sono divise le squadre per il calcolo di riscaldamento, quanti addominali fa Lorenzo Bernardi, quanti dorsali Andrea Lucchetti. Praticamente stenografo ossessivamente ogni istante di quelle sedute di allenamento, come se il segreto potesse essere nascosto in qualsiasi dettaglio. Io sono lì per scovarlo, quel segreto. Mi ricordo ancora come se fosse oggi (e non ho il minimo timore di vergognarmi a raccontarlo) di quando Julio Velasco durante un esercizio che prevedeva l'utilizzo di un numero decisamente importante di palloni che stava mandando in crisi i polmoni del suo staff, guardò in tribuna e disse: "Ehi, ti dispiace venire giù a darci una mano?".

Mi dispiace? Eccome se vengo giù a darvi una mano a recattare palloni, Julio. Vengo anche ad asciugare con le mani il sudore sul parquet, se me lo chiedete. Io qui ci voglio rimanere sempre, giointuone cosa debba fare. Ci ripenso oggi, trenta anni tardi dopo. Trent'anni durante i quali sono diventato allenatore di tanti club in serie A1, ho avuto la possibilità di avere in palestra alcuni dei campioni di quel gruppo irripetibile. Trent'anni in cui mi è successo più volte di incontrare Julio Velasco da avversario e poi di aver allenato proprio quella squadra lì, la Nazionale italiana maschile di pallavolo e di averci anche



L'illustrazione di Guido Scarabottolo sulla copertina del libro di Giuseppe Pastore, "La squadra che sogna", appena uscito per 66hand2nd

vinto una medaglia di bronzo ai Giochi Olimpici.

Chi lo sapeva trent'anni fa? Chi l'avrebbe immaginato?

Quelle esperienze hanno segnato anche il mio modo di trattare i colleghi giovani, ragazzi che sognavano di fare l'allenatore e venivano a vedere la mia Nazionale, ovunque fossimo. Ho sempre rivisto in quei ragazzi me stesso e ho sempre cercato di trattarli come io avrei voluto essere trattato. Perché, ripensandoci, non sono stato esatto in quel passaggio circa il mio non vergognarmi di raccontare quelle sensazioni, diciamo così, tardo-adolescenziali. E qualcosa di più ed è più onesto dire che ne sono proprio profondamente orgoglioso e che darei qualunque cosa per poter tornare a quell'estate del 1990, non (solo) per avere trent'anni in meno, ma per rivivere quelle emozioni, rivivere quell'atmosfera, rivedere quel spettacolo, risognare quei sogni. Darei qualunque cosa per rivivere il battito del cuore accelerare a quel: "Ehi, ti dispiace venire giù a darci una mano?".

Era il clima, la cultura che si stava generando, la sensazione di essere di fronte a qualcosa di irripetibile, quel senso di grandezza e di volontà di andare a conquistare il mondo, quello che si respirava. Non che fosse tutto tranquillo, per l'amor di Dio. Ho ass-

istito a liti furibonde, ad atleti che uscendo dal palazzetto, devastati dalla fatica, maledicevano l'allenatore, lo staff tecnico o la pallavolo stessa così come si maledicono quelle situazioni che sono molto esigenti con noi, ma che sappiamo stanno tirando fuori da noi tutte le risorse che abbiamo. Ed è una sensazione terribile e fantastica.

L'atmosfera che si respirava in

quel palazzetto stava cambiando la pallavolo, lo sport italiano, la figura e il ruolo stesso dell'allenatore. Tutto questo, e molto di più, emerge chiaramente nel libro di Giuseppe Pastore, *La squadra che sogna. Storia dell'Italia di Julio Velasco, la Nazionale di pallavolo più forte di sempre* (66hand2nd editore, 2020).

Partiamo dal sottotitolo, quell'Italia di Julio Velasco: esiste una prima

that win the best

## Tackle di Chiellini e lap dance all'aperto

Povero calcio, costretto, nell'anno disgraziato del coronavirus, a inventare protocolli che non sarà mai in grado di rispettare per rendersi presentabile agli occhi di chi improvvisamente non ne sente quasi più la mancanza. Esauriti la nostalgia e gli anniversari (maggio mese di coppe scudetti, è tutto un fiorire di tricolori?), ci sono rimasti i dettagli degli allenamenti: senza tackle, senza partitelle, senza abbracci, con regole surreali come l'obbligo di doversi girare dalla parte opposta in caso di scontro fortuito. Per fortuna i solerti guardiani del giusto comportamento sono pronti a beccare chi nel proprio campo d'allenamento non manterrà le distanze, denunciando al sempre più numeroso popolo del "che cazzo ce ne frega del calcio l'importante è la salute" e guardare le forze dell'ordine multare i campioni un tempo applauditi. Gli allenamenti senza contrasti sono come quello strip club inglese che ha organizzato la lap dance con il drive-thru:

le ballerine in tanga si agitano in pieno giorno su una pedana piazzata in un parcheggio mostrando le chiappe agli avventori che le guardano e applaudono seduti in macchina, come al casello autostradale. Niente soldi nell'elastico delle mutande, che il virus colpisce quando meno te l'aspetti. Una tristezza immensa. Mai quanto le anticipazioni dell'autobiografia di Giorgio Chiellini, però. Si direbbe che il simpatico difensore della Juventus abbia calpestato uno dei patti più sacri e intoccabili al mondo, quello per cui qualunque cosa succeda nello spogliatoio il deve restare e morire. Il capitano bianconero ha già offeso Balotelli, detto così da non dire su Felipe Melo e fatto sapere a tutti che a Vidal l'alcol piace quasi quanto a me. Gli ex compagni citati non l'hanno presa bene, quelli attuali immagino si stiano preoccupando non poco. Gli va bene che per un po' in allenamento non si possono fare entrate dure.

Jack O'Malley

un dopo rispetto all'arrivo dell'allenatore argentino in Italia e non è un tema cronologico. Il "prima" era fatto di tecnici e ottimi istruttori, persone in grado di trasmettere competenze. Nessuno si offenda, non voglio generalizzare, certo c'era stata qualche figura atipica, soprattutto nel calcio. Penso ad allenatori come Heleno Herrera, Nereo Rocco, per i più romantici Manlio Scopigno, ma l'arrivo di Velasco alla Nazionale italiana di pallavolo (e naturalmente i suoi successi, altrimenti tutto sarebbe rimasto come prima) ebbe due effetti collaterali: il primo fu quello di modificare completamente il ruolo dell'allenatore e il modo di essere inteso dai rispettivi presidenti di club o di Federazioni. A valle degli anni di Velasco in azzurro si iniziarono a vedere (almeno in Italia, perché in alcuni pezzi di mondo quella cosa già succedeva) coach capaci di occuparsi di programmazione in modo molto più ampio e trasversale, di organizzazione societaria, di costruire staff con professionalità molto specifiche, di gestire competenze non solo fisiche e tecniche, ma anche psicologiche e mentali dei propri atleti, di intervenire su argomenti e contesti non necessariamente relativi solo al campo di gioco, di esprimere opinioni perfino sulla gestione dei budget.

Il secondo effetto post-Velasco fu una luce e un'attenzione mai vista prima su quegli sport, soprattutto di squadra, che tutti definivano "minori". Il basket, la pallanuoto, il rugby così come quelle figure di allenatori pensanti come Gian Paolo Montali, Ettore Messina, Ratko Rudic, Sandro Campagna devono riconoscere a Julio Velasco di aver aperto una strada, scardinato un muro, cambiato un paradigma. Per essere onesti intellettualmente (e io voglio esserlo, proprio perché ho fatto l'allenatore per tanti anni), Velasco è stata la fortuna di quel gruppo di giocatori, esattamente come quel gruppo di giocatori è stata la fortuna di Velasco. Quel circolo virtuoso che si è innescato, forse irripetibile, ha generato un effetto che si potrebbe definire win-win-win. Ne hanno trovato gioco i singoli, la squadra e lo sport italiano intero. E questo racconto tridimensionale, singolo-squadra-paese emerge dalle parole di Giuseppe Pastore, che nei suoi capitoli (tutti intitolati con il numero dell'anno di riferimento, dal 1989 al 1996, tranne uno che si intitola, guarda un po', Julio Velasco). Una ricostruzione storica, di cronaca e di colore, uno spaccato di vita di quella squadra e, di riflesso, di chi quella squadra la guardava dagli spalti. Un ritratto vero, per nulla idealizzato. C'è traccia dei momenti belli come di quelli brutti, di felicità e di tensioni, di abbracci e di liti, di trionfi e di difficoltà. Le ultime dieci pagine del libro sono dedicate alla sconfitta più dolorosa di tutte, quella nella finale dei Giochi Olimpici di Atlanta, 1996. Ogni parola di quelle dieci pagine, per chi ha amato la pallavolo e la maglia azzurra, è un coltello che riapre una cicatrice, è un gigantesco esercizio psicoterapeutico che prevede la ricostruzione di un dolore, minuto per minuto. Ci si ritrova sdraiati sul lettino di uno psicoanalista e più si legge più fa male. È un flusso di memoria che chiude il libro, chiude l'avventura con la Nazionale di Velasco alla Nazionale italiana di pallavolo (e naturalmente i suoi successi, altrimenti tutto sarebbe rimasto come prima) ebbe due effetti collaterali: il primo fu quello di modificare completamente il ruolo dell'allenatore e il modo di essere inteso dai rispettivi presidenti di club o di Federazioni. A valle degli anni di Velasco in azzurro si iniziarono a vedere (almeno in Italia, perché in alcuni pezzi di mondo quella cosa già succedeva) coach capaci di occuparsi di programmazione in modo molto più ampio e trasversale, di organizzazione societaria, di costruire staff con professionalità molto specifiche, di gestire competenze non solo fisiche e tecniche, ma anche psicologiche e mentali dei propri atleti, di intervenire su argomenti e contesti non necessariamente relativi solo al campo di gioco, di esprimere opinioni perfino sulla gestione dei budget.

Il secondo effetto post-Velasco fu

una luce e un'attenzione mai vista prima su quegli sport, soprattutto di squadra, che tutti definivano "minori". Il basket, la pallanuoto, il rugby così come quelle figure di allenatori pensanti come Gian Paolo Montali, Ettore Messina, Ratko Rudic, Sandro Campagna devono riconoscere a Julio Velasco di aver aperto una strada, scardinato un muro, cambiato un paradigma. Per essere onesti intellettualmente (e io voglio esserlo, proprio perché ho fatto l'allenatore per tanti anni), Velasco è stata la fortuna di quel gruppo di giocatori, esattamente come quel gruppo di giocatori è stata la fortuna di Velasco. Quel circolo virtuoso che si è innescato, forse irripetibile, ha generato un effetto che si potrebbe definire win-win-win. Ne hanno trovato gioco i singoli, la squadra e lo sport italiano intero. E questo racconto tridimensionale, singolo-squadra-paese emerge dalle parole di Giuseppe Pastore, che nei suoi capitoli (tutti intitolati con il numero dell'anno di riferimento, dal 1989 al 1996, tranne uno che si intitola, guarda un po', Julio Velasco). Una ricostruzione storica, di cronaca e di colore, uno spaccato di vita di quella squadra e, di riflesso, di chi quella squadra la guardava dagli spalti. Un ritratto vero, per nulla idealizzato. C'è traccia dei momenti belli come di quelli brutti, di felicità e di tensioni, di abbracci e di liti, di trionfi e di difficoltà. Le ultime dieci pagine del libro sono dedicate alla sconfitta più dolorosa di tutte, quella nella finale dei Giochi Olimpici di Atlanta, 1996. Ogni parola di quelle dieci pagine, per chi ha amato la pallavolo e la maglia azzurra, è un coltello che riapre una cicatrice, è un gigantesco esercizio psicoterapeutico che prevede la ricostruzione di un dolore, minuto per minuto. Ci si ritrova sdraiati sul lettino di uno psicoanalista e più si legge più fa male. È un flusso di memoria che chiude il libro, chiude l'avventura con la Nazionale di Velasco alla Nazionale italiana di pallavolo (e naturalmente i suoi successi, altrimenti tutto sarebbe rimasto come prima) ebbe due effetti collaterali: il primo fu quello di modificare completamente il ruolo dell'allenatore e il modo di essere inteso dai rispettivi presidenti di club o di Federazioni. A valle degli anni di Velasco in azzurro si iniziarono a vedere (almeno in Italia, perché in alcuni pezzi di mondo quella cosa già succedeva) coach capaci di occuparsi di programmazione in modo molto più ampio e trasversale, di organizzazione societaria, di costruire staff con professionalità molto specifiche, di gestire competenze non solo fisiche e tecniche, ma anche psicologiche e mentali dei propri atleti, di intervenire su argomenti e contesti non necessariamente relativi solo al campo di gioco, di esprimere opinioni perfino sulla gestione dei budget.

Chiedo il libro a pag. 197 e riparto dall'inizio, da quella mia estate del 1990, a Merano.

Penso a quell'atmosfera, quella squadra, a quello che ha significato per me e a quanto mi ha, letteralmente, cambiato la vita. Penso a quanto quel gruppo di uomini abbia determinato quello che ho deciso di fare e di essere.

Riapro il libro e rileggo nelle ultime righe l'aforsima che Giuseppe Pastore sceglie per chiudere con una specie di romantico omaggio alle due sconfitte olimpiche di quella squadra quasi imbattibile. È una frase di Karl Kraus, rivolta a chissà quale donna dal gran fascino: "Per essere perfetta le mancava solo un difetto".

Che meravigliose vite difettose, quelle che abbiamo vissuto.